

## DOPPIA CADUTA

di PIERLUIGI BATTISTA

**N**on c'era bisogno di essere incendiari per auspicare una campagna elettorale più vivace, meno scialba e incolore di quella che si stava snodando nelle scorse settimane. Ma la vivacità non significa nostalgia del linguaggio esasperato e parossistico cui ci avevano abituato quindici anni di bipolarismo primitivo. E nemmeno il festival delle escandescenze verbali, caratteristico di schieramenti che si odiano, si considerano nemici irriducibili e focosamente si lanciano l'un l'altro l'accusa di rappresentare un pericolo per la democrazia. Ecco perché due dichiarazioni partite ieri dal centrodestra si configurano come una duplice, brutta cadu-

ta di stile: un improvviso, inconcludente tuffo nel passato.

Proporre esami di idoneità mentale per i pubblici ministeri, come ha fatto Silvio Berlusconi a pochi giorni dalle elezioni, comunica l'impressione che il possibile prossimo presidente del Consiglio voglia inopinatamente riaprire la sfida con la magistratura e riaccendere i fuochi di una guerra tra politica e giustizia che ha avvelenato l'Italia per un tempo oramai troppo lungo. Come non scorgere nelle parole del leader del Popolo della Libertà un sentimento vendicativo, un desiderio incoercibile di rivalsa sui propri nemici, che è il contrario di ciò che dovrebbe predicare un uomo politico accreditato come il probabile vincitore della campagna eletto-

rale? E se un esponente di punta del partito berlusconiano come Marcello Dell'Utri promette la revisione dei libri di testo sulla Resistenza «se dovessimo vincere le elezioni», è difficile non sospettare che si coltivi la tentazione di sottrarre il lavoro agli storici e di imporre con metodi politici una assurda storiografia di Stato: come se al posto del pensiero unico delle retoriche egemoni nel passato dovesse subentrare un nuovo canone di interpretazione storica direttamente vidimato dall'autorità politica espressa da una coalizione di governo. Una evidente scivolata censoria e illiberale destinata a intossicare questi ultimi scampoli di campagna elettorale. Ce n'era davvero bisogno?

Non ce n'era bisogno,

nemmeno per rianimare una competizione sbiadita, o affidata alla guerra delle promesse guardate con sempre maggior scetticismo dall'elettorato. Una caduta non necessaria e che anzi rischia di disperdere quel senso del riconoscimento reciproco, della lotta politica dura tra schieramenti contrapposti che però non si trasforma mai nella prassi della delegittimazione reciproca. L'epilogo risroso della campagna elettorale chiuderebbe ogni canale di comunicazione tra partiti che anche dopo il 14 aprile saranno costretti a parlarsi, a trovare un terreno di intesa sia pur nella distinzione dei ruoli tra maggioranza e opposizione. Non ne vale la pena. Nemmeno per un pugno di voti che, forse, potrebbero addirittura allontanarsi.